

THE BIG CARNIVAL. L'ASSO DEL GIORNALISMO

Caterina Serra

"Le cattive notizie vendono, quelle buone non sono notizie". È solo un assaggio del cinismo con cui Billy Wilder costruisce il personaggio di Charles Tatum, Kirk Douglas in *Ace in the hole*, *L'asso nella manica*. È il 1951, Tatum è un tipo di giornalista arrogante, spregiudicato, che dopo avere scritto per le migliori testate, si ritrova nella redazione di un piccolo giornale nel nulla del deserto di Albuquerque, New Mexico, dove la cosa più eccitante è la fiera dei serpenti (spunto per una sua memorabile "lezione" di giornalismo) e dove ciò che conta, almeno per il direttore del giornale, è ciò che si legge appeso al muro nel suo ufficio: *Tell the truth*, il motto, o meglio, il monito di chiunque faccia informazione: *Dite la verità*.



La sceneggiatura è un capolavoro di battute spietate, di scene durissime in cui il protagonista rivela di sé e del mondo della carta stampata tutto il peggio. Valga a darne conto quella che potremmo chiamare la politica editoriale del serpente nascosto. La città è invasa da cinquanta serpenti. Catturano i primi dieci, venti, trenta, e nessuno sembra quasi accorgersene. Fino a quando ne resta uno solo. Dove sarà, chi morderà? Quanta paura può fare un solo serpente in libertà? La notizia, ci rivela Tatum, non sono i cinquanta serpenti ma quell'unico che non si trova. E che va tenuto nascosto il più a lungo possibile se si vuole tenere agganciato il lettore al racconto che se ne fa. Come a dire cento, mille, non sono una notizia. Ci vuole un uomo, una faccia, un corpo, su cui concentrare tutta l'attenzione, su cui accanirsi come su quell'unico serpente. Che il bravo giornalista, quello che sa raccontare, *pardon*, vendere una storia, tiene a lungo nascosto dentro il cassetto della scrivania.

Mi è venuto in mente questo vecchio film leggendo gli articoli e guardando i servizi giornalistici italiani in rete nei giorni successivi al terremoto che ha colpito i paesi di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, le frazioni e le zone vicine, la notte tra il 23 e il 24 agosto.

Quasi duecento video in tre giorni, interviste a sopravvissuti con la pena ancora nel cuore lo shock e le ferite addosso, a soccorritori affaticati e provati con le mani ancora nelle macerie, e poi foto di persone, di cani, di cadaveri, di ciabatte perse, mutande stese e salotti a cielo aperto, in ordine sparso, le cosiddette immagini simbolo del terremoto. Quelle di corpi ritratti mentre piangono, si disperano, si abbracciano, baciano la bara dei propri cari, tra lenzuola a coprire cadaveri, cani, ancora cani, ad aspettare padroni che non torneranno, tra gemiti, lamenti di vivi con i morti ancora lì da seppellire.

Mi sono chiesta, veramente ci piace questo voyeurismo nostro di lettori e di giornalisti? Non ci siamo ancora affrancati o emancipati da quel pozzo di Vermicino, quello in cui tutti guardavamo nel buco Alfredo Rampi un'intera notte del 1981? Il *media circus* come si finì per chiamare anche il tentativo di recupero della piccola Jessica McClure caduta in un pozzo profondo nel giardino di casa in Midland, Texas, nel 1987?

Cos'è che ci piace tanto in questo sfilare, applaudire come se un funerale fosse uno spettacolo, cosa ci cattura e seduce di questa morbosità, di questa fiera del dolore a cui siamo invitati o a cui ci invitiamo da soli? Il rito della celebrazione della morte è antico quanto l'umanità, il fare teatro della sofferenza

non è certo una novità televisiva. La rappresentazione del dolore, della morte è un'espressione potentissima, esorcizza la morte stessa, la celebra, la fa sentire parte della vita, un accadimento umano che riguarda tutti. Ma nel racconto sembra che qualcosa di questo rito che esorcizza la paura di morire si sia per così dire rotto, o corrotto, abbia perso misura e rispetto, quello che si deve ai corpi, e alla memoria di un paese distrutto, di un individuo addolorato. Quel qualcosa di sacro che c'è in una comunità colpita da un evento improvviso e sconvolgente come un terremoto sembra perdere valore, o non avere più senso, quando se ne fa racconto scritto e visivo. Mi chiedo se in questi casi non farebbe un servizio migliore un racconto che si prende una pausa dalla parola, assecondando il silenzio e il pudore che si porta addosso un corpo martoriato, impaurito. Se non converrebbe occuparsi solo di come mai una scuola, un ospedale, ogni casa siano fatte di sabbia e acqua come i castelli dei bambini al mare. Se non sarebbe interessante cercare di capire, di vedere lontano, di immaginare di chi siano le mani su quella città, per citare Francesco Rosi e un altro profetico film, ogni giorno, fino a stancarci, a stordirci di parole che abbiano senso o che lo ridiano a ciò che Susan Sontag chiamava lo shock del reale.

Come per L'Aquila che dopo sette anni dal 6 aprile 2009 sembra ancora ferma a quella notte, ancora lì esempio nefasto di quanto poco e male sia stato fatto, di come una città non possa vivere senza i suoi abitanti, senza quei 65.000 dislocati, dispersi nelle diciannove cosiddette New Town che altro non sono che dormitori, la cui piazza è la rotonda di un centro commerciale e dove, tra il trauma mai superato e la solitudine, lo spaesamento è fisico e mentale, materiale e spirituale. Oggi a L'Aquila, che odora ancora di polvere e calce, ci vanno i turisti a visitare il più grande cantiere d'Europa, a camminare per strade vuote che sono teatro di una politica di speculazione e corruzione che vorremmo non si ripettesse anche questa volta.

L'asso nella manica, il film che trattava male tutti, la stampa e il pubblico, fu un flop, ribattezzato *The big Carnival*, non incontrò il favore della critica e degli spettatori - troppo coinvolti gli uni e gli altri per goderne, per non sentirsi alla fine un po' giudicati.

La battuta che chiude la vicenda giornalistica, lo scoop con il quale il nostro Tatum tiene con il fiato sospeso i lettori del suo giornale è: *Go home! The circus is over!* La grida lui stesso davanti a tutta la gente accorsa a vedere un uomo intrappolato tra la vita e la morte sotto il peso di una montagna, a tutti i giornalisti, le telecamere, i fotografi e i microfoni venuti a catturare ogni suo sospiro, ora per ora, giorno e notte, finché dura, finché c'è da raccontare, *pardon*, vendere.

Ma è così? Il rapporto tra realtà e narrazione è un rapporto tra raccontare e vendere?

Non lo so, John Berger direbbe che la realtà è tutto ciò che abbiamo da amare. E se penso a come si può raccontare la realtà penso a Svetlana Alexievich, a quel lavoro fatto di osservazione, di partecipazione diretta, di ascolto attento e silenzioso, di tempo e distanza, di avvicinamento rispettoso al dolore degli altri, alla vita delle persone, e alla loro morte. Penso a come la sua scrittura sia testimone della passione per la realtà, di quel tipo di interesse, amoroso, che abbiamo sempre voglia di sentire quando ci raccontano una storia.